

La “liceità” dei tormenti tra equivoci e disincanto

L'emergenza globale della lotta al terrorismo da un lato e la comprovata crisi dello Stato di diritto e della democrazia come forma di governo dall'altro nonché l'emersione dei c.c.d.d. poteri forti conferiscono legittimità ad un numero sempre maggiore di sospensioni del diritto e delle libertà. La polemica sul ritorno della tortura, in tale contesto, inerisce alla possibilità che si diano situazioni “eccezionali” che inducano a considerare tale prassi non più un crimine da rifuggire incondizionatamente, bensì una condotta giuridicamente regolamentata e, dunque, lecita. Non è corretto disquisire di “tabù” ovvero di un “ritorno” della tortura. L'abolizione della pratica del tormento, decretata progressivamente dai vari Paesi solo dopo il 1750, non ha affatto impedito la prosecuzione del suo utilizzo in “spazi privati”, quali gli uffici di polizia e le carceri. Eloquenti sono i fatti noti accaduti nella caserma di Bolzaneto, nel campo di prigionia di Guantanamo ovvero i casi riguardanti Stefano Cucchi, Federico Androvaldi, Giuseppe Uva, Giulio Regeni e molti altri. Ed invero, lo spostamento verso l'alto dei rilevanti centri decisionali ha portato verso la costituzione di uno Stato sovranazionale di polizia, in cui le agenzie di intelligence rappresentano il modello dell'organizzazione e dell'azione politica. Si assiste alla trasformazione delle moderne democrazie in sistemi di violenza organizzata, con squadre di assassini sotto copertura fuori controllo, in cui si pratica la *politique du pire*. La tortura si configura come dispositivo di diritto pubblico, in quanto l'unico risultato che il suo utilizzo può comportare è la configurazione in senso tendenzialmente totalitario dell'ordinamento all'interno del quale ne viene autorizzata la pratica, poiché essa è per caratterizzazione ontologica un mezzo con il quale si persegue la conservazione di un potere autoritario. Una folla di zelanti carnefici si affaccendano intorno all'oggettivizzazione dell'umano, alla sua reificazione. E la follia non pare accidentale, dovendosi ricollegare a quelle componenti di paranoia che sono presenti con incisività nella politica novecentesca, ad una razionalità in via di deragliamento, ad un'imponente congerie di “mezzi senza fine”, secondo l'icastica sintesi di Agamben. Il trionfo dei tormenti sembra coincidere, in definitiva, con il nichilismo del potere, cui potrebbe porsi rimedio mediante l'impostazione di una politica rinnovata, alla costante ricerca di un approfondimento non retorico dei diritti umani.

Dott.ssa Lucia Iapichino

Ha conseguito la laurea magistrale in Giurisprudenza presso l'Università della Calabria. L'elaborato di tesi nell'ambito della Filosofia del diritto verte sul rapporto tra l'ordine giuridico e l'ordine economico.

Dottoressa di ricerca presso l'Università degli studi di Salerno, si occupa dell'utilizzo della tortura in ambito internazionale.